

CASO MENARINI. Il titolare dell'azienda: «Presseremo ogni deputato per cambiare la legge»

Al via il progetto Stet per il cavo telefonico sottomarino in fibra ottica

Dall'Italia al Caucaso La via della seta diventa elettronica

Una via della seta elettronica: 3.500 chilometri di cavo ottico sottomarino collegherà il Mediterraneo alla Russia asiatica e da lì alla Corea e alla Cina. I principali operatori telefonici internazionali hanno firmato ieri mattina il contratto di costruzione di Itur. Il progetto è promosso e coordinato da Stet. Tedeschi: «Questa opera rafforza la nostra presenza nei paesi dell'Est, senza escludere le opportunità che si apriranno ad Oriente».

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

■ VENEZIA. Le autostrade elettroniche si dirigono ad Oriente. Il casello di ingresso sarà posto a Palermo ed Istanbul. La prima attivazione del servizio partirà già alla fine del prossimo anno ed entro il marzo del '96 i nuovi collegamenti dovrebbero essere pienamente operativi. Da allora, telefonare con la Russia non sarà più un temo al lotto come oggi. Un grande vantaggio per gli utenti normali, ma soprattutto per la clientela d'affari che ha bisogno di un servizio di qualità superiore che solo la fibra ottica può offrire.

La nuova autostrada elettronica si chiamerà Itur, dai quattro paesi collegati direttamente dal sistema: Italia, Turchia, Ucraina, Russia. Il contratto di costruzione e collegamento è stato firmato ieri mattina a Venezia da una trentina di operatori internazionali di telecomunicazione. Tra gli altri ricordiamo gli americani di At&T, Us Sprint e Mci, gli europei di British Telecom, France Telecom, Deutsche Telekom, le compagnie telefoniche di Israele e Singapore. Per il nostro paese figurano due società della Stet, Italcable ed Iritel, ormai pronte alla fusione definitiva in Telecom Italia (la firma avverrà domani a Torino).

L'est è portata di voce

Palermo non sarà però soltanto la porta d'ingresso per l'Europa Orientale. Il capoluogo siciliano è destinato a divenire lo snodo principale di tutti i cavi sottomarini che attraversano il Mediterraneo collegando la nuova autostrada elettronica destinata all'Est ai cavi atlantici che ci fanno parlare con gli Stati Uniti o col Brasile e alle reti che portano la nostra voce nei paesi arabi, in India, a Singapore.

Questa via della seta elettronica sarà costituita da un lungo nastro in fibra ottica. Si tratta di 3.540 chilometri di circuiti capaci di sostenere 50.000 telefonate in contemporanea con una affidabilità fantascientifica: le possibilità di errore vengono indicate in 2 ogni 25 anni. L'idea non è nuova. La Stet ci aveva pensato sin dal 1988. Le limitazioni alle esportazioni di alta tecnologia nell'Unione Sovietica di allora avevano bloccato il progetto. Adesso, crollato il muro di Berlino, è stato possibile rimettere in cantiere l'idea. Il sistema, promosso e coordinato da Stet, richiede un investimento di 155 milioni di dollari, oltre 250 miliardi di lire. Ma il business si annuncia ricco: le comunicazioni telefoniche con Turchia, Russia, Ucraina ma anche Estremo Oriente passeranno da lì. Tanto che il rientro dell'investimento viene previsto in appena sette anni, interessi inclusi. Non a caso il 60%

dei circuiti è già stato acquisito con punte dell'80% nel tratto tra Palermo ed Istanbul. La prima attivazione del servizio partirà già alla fine del prossimo anno ed entro il marzo del '96 i nuovi collegamenti dovrebbero essere pienamente operativi. Da allora, telefonare con la Russia non sarà più un temo al lotto come oggi. Un grande vantaggio per gli utenti normali, ma soprattutto per la clientela d'affari che ha bisogno di un servizio di qualità superiore che solo la fibra ottica può offrire.

Pirelli-Stet: nemici e alleati

L'appalto per la posa del cavo è stato vinto da un consorzio formato dalla francese Alcatel, dall'americana At&T e dalla Maristel che fa capo alla Siri, una società che vede alleate nell'assetto azionario Stet e Pirelli. I cavi, la cui posa inizierà ad ottobre, verranno costruiti negli stabilimenti Pirelli di Arco Felice a Napoli. Ma l'alleanza sottomarina non impedisce il riemergere della polemica sulla partecipazione di Pirelli ed Alcatel alla privatizzazione di Stet. «Sarebbe un errore madornale che i fornitori entrassero nel capitale di una società di servizi», ha ribadito l'amministratore delegato della Stet, Michele Tedeschi. Tuttavia, se i matrimoni sono da evitare, con Pirelli ed Alcatel sono invece possibili, dice Tedeschi, «partnership in iniziative industriali che possono essere ulteriormente ampliate». Da parte sua, Pirelli risponde che «la partnership tecnologica con Stet è di importanza strategica».

ITALIA, ADDIO.
Non parliamo di calcio, ma di posti di lavoro.

Menarini, la maggiore industria farmaceutica italiana nel mondo, con i suoi 5.200 dipendenti, non ci sta:

- È soffocata dall'applicazione distorta della legge sul prezzo medio europeo dei farmaci: in Italia il passato governo ha infatti imposto i prezzi più bassi d'Europa.
- È soffocata dalle dichiarazioni di chi pensa di poterli ridurre ancora del 10%.
- No, Menarini non ci sta. Stanca di chiedere una europeizzazione che non arriva, porterà la sua intera produzione in Germania.

Vi spieghiamo perché non potremo contribuire alla creazione del milione di posti di lavoro di cui l'Italia ha bisogno.

E in Toscana oggi scioperano i lavoratori del gruppo

I lavoratori delle fabbriche toscane del Gruppo Menarini entrano in sciopero. Stamattina i dipendenti incroceranno le braccia e andranno dal prefetto di Firenze. Lo ha deciso il coordinamento toscano dei sindacati contro l'annuncio a sorpresa del progettato trasferimento dell'azienda a Berlino. Entro venerdì, prima delle ferie, inoltre i sindacalisti potrebbero proclamare uno sciopero nazionale del settore dei chimici. «Si crea un problema di ordine pubblico - ha spiegato Marco Marcacci, segretario generale della Filcea Cgil di Firenze - con migliaia di posti di lavoro che si perdono: vanno conteggiati non solo i 700 dichiarati dall'azienda, ma anche quelli dell'indotto». I sindacati e i dipendenti non solo giudicano gravissimo «il progetto del proprietario, Alberto Aleotti, un ricatto strumentale», ma hanno il sospetto «che il piano di lasciare l'Italia per la Germania fosse già preparato da tempo. Molti elementi ce lo fanno pensare - hanno detto i rappresentanti sindacali - Se confermato sarebbe gravissimo».



Alberto Aleotti, amministratore unico della Menarini, con la figlia Lucia responsabile relazioni esterne

«Vado a Berlino, mi conviene» Spiegato l'«addio all'Italia». E ora parte la lobby

«Trasferiremo le nostre produzioni in Germania perché qui questo governo mette troppi bastoni tra le ruote dell'impresa privata». Così Alberto Aleotti, presidente della Menarini, spiega il clamoroso annuncio a pagamento (d'Italia addio) di qualche giorno fa. Ma poi cade in contraddizione: il fatto è che il gruppo ha troppi stabilimenti, e a Berlino c'è una capacità produttiva inutilizzata. Il ministro Costa: hanno preferito l'oro al silenzio».

DARIO VENEZONI

■ MILANO. Qualche giorno fa ha comprato pagine intere di alcuni quotidiani per dire «Italia, addio» e annunciare il trasferimento della produzione in Germania. «Una campagna che è costata meno di 100 milioni, ma che ne vale molti di più, se serve a mantenere dei posti di lavoro», dice accalorandosi l'amministratore unico - Alberto Aleotti. Dopo la clamorosa uscita è il momento delle spiegazioni.

Aleotti si presenta con la figlia Lucia, responsabile delle pubbliche relazioni e ideatrice della campagna sui giornali, e con l'intero stato maggiore della Menarini, l'azienda che ha rilevato una quindicina di anni fa al 350 posto in classifica per portarla al primato. Si scaglia contro quella che chiama la «legge truffa» varata dal governo precedente e in particolare dal ministro Spaventa, ma soprattutto contro il piano del ministro Costa che prevede un taglio del 10% del costo dei farmaci.

Per il leader della Menarini si tratta di una misura che soffoca l'impresa privata, che penalizza l'industria, che dimostra una penicosa continuità di comporta-

menti da parte del nuovo governo, che pure era nato con la premessa di sostenere l'iniziativa privata. «Le altre società farmaceutiche, dice Aleotti infervorandosi, tacciono perché sono troppo piccole e non osano dire nulla contro le decisioni della commissione unica del farmaco o addirittura contro il ministro. Ma io non ci sto. Io se sarà necessario andrò a fare i sit-in a Montecitorio, farò - come si chiama - la manifestazione della fame, si insomma, lo sciopero della fame, perché noi vogliamo restare in Italia e faremo di tutto per restarci». Visto che è stata scelta la via del disegno di legge, Aleotti preannuncia una pressante opera di lobbying, «deputato per deputato» per cambiare il provvedimento.

Ma se vogliono restare qui, perché quegli avvisi a tutta pagina con il titolo «Italia addio»? Le motivazioni si accavallano. Aleotti ce l'ha con il governo, con i liberali («Costa l'hanno messo proprio alla sanità perché si vede che i suoi predecessori avevano fatto bene»),

con il sistema «da socialismo reale» della sanità pubblica, con gli ambientalisti che si sono opposti alla costruzione di un mega-stabilimento nel centro dell'isola d'Elba, dove la Menarini avrebbe voluto concentrare gran parte, se non tutta la sua produzione italiana.

E qui finalmente si arriva alla questione cruciale. L'azienda è impegnata in uno sforzo di crescita e di conquista di nuovi mercati. «Perché noi volevamo essere i primi in Italia, e ci siamo riusciti. Volevamo essere primi nel Sud Europa e ci siamo riusciti. Adesso vogliamo essere i primi in tutto il continente europeo, e ci riusciremo», proclama Aleotti. Con un fatturato di 1.700 miliardi avere 11 stabilimenti produttivi è un controsenso. Una razionalizzazione si impone. Non essendo riusciti a costruire il mega-impianto all'Elba, viene buono quello rilevato sul finire del '92 a Berlino. Si tratta di un'azienda della ex Germania Est con 4 stabilimenti, di cui uno in pieno centro, nei pressi della porta di Brandebur-

go e con un'enorme capacità produttiva.

La concentrazione delle produzioni che non si è riusciti a realizzare sull'isola del Tirreno è ora possibile a poche centinaia di metri dal Reichstag. La Menarini ha interrotto un confronto con il sindacato che pareva in dirittura d'arrivo, per una riduzione degli impianti italiani e per il prepensionamento di alcune centinaia di lavoratori e sposato la scelta tedesca.

L'azienda conta di rimettere a posto i bilanci, orientati a un pauroso declino: 62 miliardi di utili netti nel '91; 42 nel '92; meno di 7 nel '93. Per quest'anno si prevede una perdita di 30 miliardi, che dovrebbero almeno raddoppiare l'anno prossimo. Il taglio del 10% sul prezzo dei farmaci non c'entra per nulla dunque con la scelta di espatriare.

Per parte sua il ministro Costa ha seccamente replicato, ricordando di aver suggerito alla Menarini il silenzio, che è d'oro: «Evidentemente hanno scelto l'oro al silenzio».

Salvo sorprese, al vertice l'accoppiata Rastelli-Mancuso

Iri, il giorno delle nomine

■ ROMA. Iri: il governo rinvia ad oggi. Anche ieri, infatti, il ministro del Tesoro Lamberto Dini non è riuscito a mandare un suo rappresentante all'assemblea dell'istituto con in tasca il nome del sostituto di Romano Prodi. Berlusconi, che pure aveva detto ai suoi collaboratori di volersi occupare in prima persona del nodo nomine, si è improvvisamente trovato di fronte all'esposizione della Fininvest sul fronte di mani pulite e così anche l'Iri è passato in secondo piano; gli alleati di governo continuano invece a proporre e a bruciare candidati su candidati. E così, sinora dal cilindro di Dini non è potuto uscire alcun coniglio. Un bel esempio di decisionismo per una coalizione di governo che si è presentata agli elettori brandendo l'arma della efficienza. Sono più di due mesi che Romano Prodi ha annunciato le sue dimissioni, sono più di due mesi che la maggioranza non riesce a trovare una soluzione.

Ieri mattina l'assemblea chiamata a nominare il nuovo consiglio di

amministrazione ha deciso di riaggiornarsi a stamani. Un espediente tecnico per dare modo alla maggioranza di guadagnare un altro po' di tempo e di mettere a punto quella che si annuncia una nuova forma di lottizzazione dell'istituto. E proprio in queste ultime ore sembra emergere un nuovo capovolgimento di fronte. Sembrano infatti improvvisamente cadute le chances di Enrico Micheli, direttore generale dell'Iri. Prende invece corpo l'accoppiata Pietro Rastelli e Salvatore Mancuso. Il primo, destinato alla presidenza sotto le insegne di Forza Italia, vanta una lunga esperienza all'Iri di cui è stato direttore finanziario prima di approdare ad Efibanca quale amministratore delegato. Mancuso, sponsorizzato da Alleanza nazionale ma con buone entrate anche tra i forzisti, sarebbe invece destinato a lasciare il posto di liquidatore di Iritecna per diventare amministratore delegato dell'Iri. Ma le sorprese sono sempre possibili. Anche all'ultimo minuto.

Ina: Fideuram Vita e Montepaschi tra gli azionisti

Circondati finora dal più stretto riserbo (si sapeva solo che i dieci maggiori azionisti dell'Ina privatizzata sono 4 società italiane e 6 straniere e che possiedono complessivamente il 6,3% del capitale), spuntano i primi nomi tra i nuovi azionisti dell'istituto dopo la vendita del 53,5% del capitale da parte del Tesoro. I primi due azionisti di cui ora si conoscono i nomi sono la Fideuram Vita, controllata dall'Iri, che possiede 2.053.000 azioni Ina pari allo 0,053% del capitale e la Montepaschi Vita (582 mila, 0,014%). La Fideuram Vita, una delle maggiori compagnie di assicurazioni italiane nel ramo vita, ha comunicato infatti all'Isvap di aver acquisito il 5 luglio scorso un pacchetto di 2.150.000 azioni Ina.

Schisano: «Il piano andrà avanti»

Alitalia: «No al referendum? Procederemo egualmente»
Partita la fusione con Ati

■ ROMA. «Attendiamo l'esito delle assemblee sindacali sulla vertenza degli assistenti di volo, che speriamo si concludano positivamente, ma qualora l'esito dovesse essere negativo, noi andremo avanti per conto nostro». Roberto Schisano, amministratore delegato dell'Alitalia, non mostra delegamenti sul piano di ristrutturazione della compagnia di bandiera. Ritiene che il più sia stato fatto, «che la strada è ormai finalmente in discesa» ma, di fronte ad ipotesi di nuovi ostacoli, ribadisce la determinazione dell'azienda nel portare a conclusione la ristrutturazione.

Parlando a margine dell'assemblea straordinaria dell'Alitalia - che ieri ha deciso la fusione per incorporazione dell'Ati - Schisano ha affermato che già a fine anno si dovrebbero vedere i risultati del risanamento. «La stessa fusione deliberata oggi - ha aggiunto - può es-

sere considerata un buon passo avanti. Così come vanno nel senso giusto i provvedimenti presi per il personale di terra, e le altre riorganizzazioni in atto». In autunno si potrà quindi procedere al rilancio della compagnia di bandiera e alla ricapitalizzazione della società, che deve essere appunto «funzionale a questa nuova fase e perciò susseguente al completamento della ristrutturazione». In proposito l'Alitalia ha sempre in esame l'ipotesi di reperire nuovi capitali anche attraverso la privatizzazione della società controllata Acropoli di Roma. Quanto alla privatizzazione della compagnia, secondo Schisano «competitività commerciale e «patrimonio sano» sono le condizioni necessarie per compiere il gran passo. Perciò, del progetto non si potrà cominciare a parlare prima della fine del '95».

Il made in Italy invade il Giappone

Esportazioni a valanga
Per la bilancia commerciale un attivo di 3.100 miliardi

■ ROMA. Il secondo anno post-avvalutazione segnerà un ulteriore aumento dell'attivo commerciale italiano. Secondo le previsioni elaborate dall'Ufficio Studi della Bnl l'avanzo commerciale a fine 1994 (per il secondo anno consecutivo) sarebbe assicurato e consistente, «prossimo a 40.000 miliardi». In cifre, il '94 «si potrebbe chiudere con un aumento delle esportazioni intorno all'11-12%», prevista ripresa anche per l'importazione (+ 10% circa) indotta, quanto meno, dalla necessità di ricostituire le scorte di materie prime in vista di più intensi ritmi di produzione e di consolidamento della crescita delle quotazioni sui mercati internazionali. «I benefici dell'ulteriore espansione delle vendite all'estero, si legge nell'analisi della Bnl, continueranno ad essere fortemente selettivi: si concentreranno nei com-

parti tradizionali del made in Italy (più aperti ai mercati internazionali) e guarderanno prevalentemente le Regioni a più elevata vocazione industriale (a scapito quindi del Sud). Intanto, vola l'export italiano in Giappone: nei primi cinque mesi dell'anno ha ripreso a correre raggiungendo i 194 miliardi di yen (circa 3.100 miliardi di lire) segnando una crescita dell'11,2%. Secondo statistiche giapponesi raccolte dall'Ice e dalla Camera di commercio di Milano, la bilancia commerciale con il Giappone ha cambiato segno facendo registrare un attivo a favore dell'Italia di 54 miliardi di yen a fronte di un passivo di 9,6 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso. L'Italia tra i maggiori paesi dell'Ue è l'unico ad avere i conti in attivo con Tokyo».